

A MIA MADRE

Il mio nome è Francesca, ma tutti, mi chiamavano Cesca, alla Serra dei Turchi, dove sono nata. Strano nome per un'altura nel cuore di Langa dove, forse, chissà quanti secoli prima, un'orda di mori aveva messo radici o, forse, più verosimilmente, la miseria ci aveva resi tutti simili a se stessa: affamati, lerci, neri come turchi.

Tutti, tranne me, che l'alba del secolo mi vide nascere con la pelle candida, i capelli color del miele e gli occhi grandi, dello stesso colore delle nocciole gentili. Non che gli stenti e l'ignoranza non avessero toccato la catapecchia in cui vivevo, anzi: mia madre era vedova, con un capitale di cinque figlie e una pecora appena. A quei tempi, le Langhe erano una plaga, ben diversa dalla terra opulenta di oggi, solcata da fiumi di Barolo dop e Nutella.

La fortuna - la mia fortuna- fu nascere bella. Fu l'inaspettato raggio di sole che rese bionda la mia chioma e mi illuminò la vita come il dono di una fata madrina. Una principessa bionda in un regno di mori e, come in tutte le fiabe, c'era un principe che mi aspettava. Certo non bellissimo, ma furbo come un furetto, con un gran fiuto per gli affari e un padre così burbero che neppure il suo laboratorio artigianale di "*Dolci tipici piemontesi?*" era riuscito, anche solo un poco, ad addolcire.

Si dichiarò sotto un noce un pomeriggio di domenica e fu lì a strapparmi quella promessa: "*Ma tu, Cesca, ci vieni con me in America?*". E io pronta, con la voce piena emozione, avevo risposto senza esitare: "*Certo che ci vengo! Con te vengo in capo al mondo...*".

Una torta fragrante di burro e farina di gran turco, più sostanziosa, seppure meno romantica, di un mazzo di fiori, fu il primo omaggio per me, sua futura sposa.

L'invidia si palpava nell'aria quando all'uscita dalla chiesa siamo saliti insieme sul calesse: che fortuna, Cesca, sposare un così buon partito, per lei che in dote aveva portato soltanto la fame. Fortuna poi... per me, povera in canna ma col cuore pieno della

gioia dei vent'anni, imparentarsi con Pepé un suocero acido, ruvido come la paglia di vetro, con quel cognome inventato dalle suore. Figlio di re, sicuramente un Savoia, o più probabilmente di una cortigiana e di un soldato di ventura. Ma che importa, nobile o plebeo a quel punto era soltanto un figlio di buona donna. E poi si sa, quello che davvero conta è ciò che hai dentro e lui, con davanti una brillante carriera di NN, dentro aveva soltanto la rabbia di un animale ferito.

Garibaldi univa l'Italia, Pepé imparava a leggere, a scrivere e a far di conto. Nel 1861 lui era soltanto un ragazzo, uno dei tanti abbandonati in fasce - forse neppure quelle - alla pietà cristiana. Da solo, la terra a far da quaderno, un rametto di castagno la penna e la vita a far da maestra. Sposò una ragazza come lui, figlia di nessuno, figlia del mondo e un giorno, garzone di pasticceria, folgorato da un'intuizione sostituì le nocciole alle mandorle e inventò il torrone d'Alba.

Ed eccolo lì, vecchio, caparbio e padrone; padrone di tutto: di sua moglie, dei suoi dieci figli. Sì, padrone di tutto. Da quel giorno padrone anche di me.

Ma l'orgoglio da solo non basta quando ci sono troppe bocche sotto lo stesso tetto.

Il primo a partire per l'Argentina fu il più giovane dei fratelli che, con la scusa di andare in avanscoperta, inseguì un amore salpato dal porto di Genova qualche mese prima. Aveva gli occhi ardenti di passione, sulle labbra promesse di giorni felici. La grande guerra era appena finita, lui era entusiasta e impaziente di raggiungere l'America Latina, quell'immenso continente che faceva sognare e che di sicuro ci avrebbe cambiato la vita. Lui ne era sicuro: per poco impegno ci avesse messo, saremmo stati comunque più ricchi di quel che eravamo. Per questo lasciarlo andar via non sembrò tanto doloroso. *“Vi farò avere mie notizie!”*, gridava raggianti, sbracciandosi dal ponte. *“Vi aspetto!”*.

Ma mia madre remava contro. Non voleva che me ne andassi così lontano col rischio di non rivedermi mai più: *“Meglio tirare la cinghia e restare in Italia, tutti insieme”*, diceva. *“Come se non ci fossimo abituati a tirare la cinghia...”*. L'economia però andava sempre peggio, e fu così, che da un giorno all'altro, mi ritrovai a riempire un baule di stracci e di lacrime.

Era il novembre del 1922. Lasciavo il velluto delle colline di Langa avvolte nella nebbia come sommerse in un mare di latte. Sulla banchina del porto non c'era nessuno a

sventolare il fazzoletto per noi; il viaggio fino in Liguria era troppo lungo e poi non c'erano soldi per comprare il biglietto del treno a chi sarebbe restato. Per la prima volta vedevo il mare. “*Mamma, mamma cara, ti porterò a vedere il mare, te lo prometto*”, giurai a me stessa che sarei tornata per lei, per quella donnina di langa, che mi aveva messa al mondo e che stringendomi aveva strozzato il dolore nel cuore.

Il mio nome è Francesca, il mio paese l'Italia. Il mio nome è Francesca, il mio paese l'Italia. Non so pregare, nessuno mi ha insegnato a pregare, ma ogni mattina, appena sveglia e ogni sera, prima di dormire, per quaranta giorni non ho fatto altro che ricordare il mio nome, le mie radici, come una preghiera. Per non dimenticare. Mancavano due settimane a Natale quando il piroscafo è entrato nel porto di La Boca a Buenos Aires: l'afa prendeva la gola. A casa mia, sicuramente, c'era la neve. Non avevo mai visto Torino, né Roma, né un'altra città e all'improvviso ero lì, emigrante ai confini del mondo, paradossalmente più povera di quanto non fossi mai stata.

Mille chilometri di strada ferrata in mezzo al niente: solo polvere e arbusti, in una piana rovente e immobile. Buenos Aires ormai era lontana e forse fu meglio così. Cercammo fortuna in quel nulla, ai confini della Pampa. Offerte di lavoro? Nessuna. Il lavoro bisognava inventarlo, ma per fortuna gli italiani arrivati a migliaia nel nuovo mondo avevano bisogno di tutto. Alla Serra dei Turchi mi credevano la fortunata moglie di un imprenditore di belle speranze; intanto, sulla Sierra de Cordoba, facevo il bucato per i *gaucios* che arrivavano a cavallo dalla Patagonia. Il mio principe aprì una caffetteria. Una casa di assi e lamiera, un pagliericcio per letto, una scatola di cartone per armadio e due latte arrugginite di petrolio al posto dei comodini. Ho partorito la nostra prima figlia con l'aiuto di una donna *indios* che non ha accettato soldi da noi: troppo poveri per pagare. La nostra bambina è morta a due anni di polmonite.

Il mio nome è Francesca, il mio paese l'Italia. Eravamo in tanti in Argentina, noi Italiani. Qualcuno si è ammalato di nostalgia, qualcuno ha davvero trovato l'Eldorado, qualcuno avrebbe voluto tornare ma non c'è più riuscito. Molti sono rimasti per scelta, qualcuno si è perso tra alcol e solitudine.

A me e al mio principe è andata bene, abbiamo una fabbrica che dà lavoro a 200 operai, quasi tutti italiani e qualche nativo. Ora produciamo dolci, caramelle, cioccolatini,

gallette e naturalmente il torrone d'Alba. Viviamo in una bella casa col *patio*, una scuderia di automobili, c'è anche un'Isotta Fraschini, possediamo bestiame e terra a perdita d'occhio. Abbiamo avuto due bellissimi figli, un maschietto e una bambina. E ogni mese mandiamo del denaro alle nostre famiglie. La gente ci guarda con rispetto, la gente ci stima.

Mi nombre es Francisca, doña Francisca. Mi pueblo Italia.

Sono passati vent'anni e continuo a ripetermelo anche se un po' meno, anche se adesso parlo spagnolo. Sono italiana, ma i miei figli sono *criolli*, argentini nati e cresciuti nella Pampa.

Come potrei non essere grata a questa terra che mi ha dato così tanto. Mi ha dato, sì, ma molto ha voluto in cambio e qualche volta mi domando se ne è davvero valsa la pena. Il mio rimpianto più grande rimane non aver più rivisto mia madre. Ora stiamo tornando, ma è tardi per stringerla. Ora viaggiamo in prima classe e con noi abbiamo bauli stracolmi. In Italia aspettano gli *americani*, perché i parenti ci chiamano così, quasi fossimo Yankee, mentre noi siamo soltanto gente che torna. Gente che torna a casa.